

UNA GIUSTA PREVISIONE*

ACHILLE ZARLENGA**

*Il mondo occidentale apparirà un giorno incomprensibile
per uomini di civiltà non ancor nate.*

Oswald Spengler

Ad un secolo oramai di distanza il filosofo tedesco Oswald Spengler, nel suo *opus magnum*, intitolato significativamente *Der Untergang des Abendlandes*, preconizzava un futuro distopico in cui l'Occidente, inteso come macro-spazio europeo e nord-americano, divenisse una sorta di *mysterium* per le civiltà future, incapaci di cogliere le sue scelte e decisioni. La previsione spengleriana, seppur non suffragata da riscontri empirici – e di certo non suscettibile di verifica – sembra tuttavia contenere dei semi utili per il futuro che difatti mostrano una concreta applicazione in alcune delle scelte politiche effettuate dai governi occidentali negli ultimi decenni.

Tra queste è sicuramente da annoverarsi la *war on terror*, la guerra al terrore, promossa nel 2001 dall'allora presidente americano George W. Bush all'indomani dell'attacco alle Twin Towers di New York, pianificato e attuato da Al-Qā'ida, organizzazione paramilitare islamista fondata da Osama Bin Laden e Ayman al-Zawahiri. Questo spartiacque della storia mondiale ha bruscamente avviato un millennio per certi versi inedito, sui cui esiti è ancora difficile pronunciarsi, dato che non è possibile allo stato attuale tracciare un bilancio complessivo. Gli Stati Uniti reagirono nell'unico modo possibile: dichiarando guerra al terrorismo islamico e invadendo l'Afghanistan, considerato il «cuore di tenebra» di tutto l'Oriente. È passato un ventennio da allora, un arco temporale cospicuo conclusosi proprio qualche mese fa, durante l'estate, quando le milizie occidentali hanno abbandonato di gran fretta la capitale afgana Kabul, riconquistata dai fondamentalisti prevalentemente di etnia pashtun, i *taliban*, un movimento originariamente sorto nelle scuole coraniche durante l'occupazione sovietica negli anni Ottanta. L'epilogo della vicenda, se da una parte ha sorpreso una cospicua fetta

* Presentazione e discussione di Gastone Breccia, 2020, *Missione fallita. La sconfitta dell'Occidente in Afghanistan*. Il Mulino, Bologna.

** Achille Zarlenga, Dottore di ricerca in Innovazione e Gestione delle Risorse Pubbliche, Università degli Studi del Molise. Email: a.zarlenga1@studenti.unimol.it

dell'opinione pubblica occidentale, dall'altra ha confermato le impressioni degli addetti ai lavori, per nulla sorpresi dalle immagini che si susseguivano sui vari mezzi di informazione e che da tempo denunciavano gli errori della strategia politico-militare degli USA e della Nato.

Fra di loro è da annoverare Gastone Breccia, docente universitario di storia bizantina e autore di numerosi libri sulla situazione afgana, non ultimo un volume emblematicamente intitolato *Missione fallita. La sconfitta dell'Occidente in Afghanistan* pubblicato dal Mulino nel 2020, un anno prima della frettolosa ritirata delle truppe occidentali. Il testo rappresenta quasi lo *zenit* della sua produzione teorica: Breccia è infatti non solo uno dei massimi esperti della situazione afgana e asiatica – basti pensare ad altri titoli come, ad esempio, *Corea, la guerra dimenticata* (il Mulino 2019), *Guerra all'ISIS. Diario del fronte curdo* (il Mulino 2016) e *Le guerre afgane* (il Mulino 2013) –, ma è anche un teorico della guerra che ha finemente riletto i grandi classici del genere, come Sun Tzu e Clausewitz, in suoi vari lavori tra cui si menzionano solamente *La grande storia della guerra. Uomini, Stati e Imperi in lotta* (Newton Compton 2020) e *L'arte della guerriglia* (il Mulino 2013). Questi interessi di natura polemica lo hanno portato poi a rileggere la storia dei grandi conflitti antichi, a cui Breccia ha dedicato numerose monografie, fra le quali è necessario ricordare *I figli di Marte. L'arte della guerra nell'antica Roma* (Mondadori 2018) e *Lo scudo di Cristo. Le guerre dell'impero romano d'Oriente* (Laterza 2018). Questa copiosa e puntuale produzione, di cui si è fornito solamente un breve cenno bibliografico, mostra come l'autore sia sicuramente una delle voci più autorevoli in merito tali tematiche, scandagliate con una perizia investigativa e una acribia scientifica che lo rendono senza ombra di dubbio un riferimento imprescindibile per chiunque si voglia confrontare sugli argomenti sopra menzionati.

Prima di entrare nel merito di *Missione fallita*, bisogna sottolineare che il volume in oggetto è stato pubblicato nei mesi precedenti la disfatta americana – quindi presumibilmente scritto negli anni 2018-2019 –, a testimonianza della capacità predittiva dell'autore che, proprio nelle pagine del suo *Missione fallita*, aveva preconizzato un finale già visto a Saigon nel 1975, quando l'esercito americano capitolò contro le truppe vietnamite di Ho Chi Minh. La previsione dell'autore, fondata su una conoscenza in presa diretta della situazione afgana, riporta alla mente le parole di un positivista eretico, Ludovico Limentani, che in un'opera del 1905 intitolata *La previsione dei fatti sociali* sosterrà che con una buona dose di «dati» storico-empirici è possibile fornire deduzioni sostanzialmente esatte sull'andamento dei fatti osservati e presi in esame.

Il testo di Breccia sembra quindi incunarsi tra queste pieghe, dato che in molte pagine traspare l'idea di una catastrofe annunciata e preparata dall'inettitudine delle politiche e strategie messe in atto dalle potenze della Nato. Si pensi ad esempio, come riporta Breccia, alle continue iniezioni di capitali immessi dall'Occidente per la ricostruzione e l'ammodernamento del Paese. Cosa ne è rimasto? Quasi zero. La ricostruzione dell'Afghanistan, sbandierata come obiettivo necessario e raggiungibile da

parte delle forze in campo, si è rivelato un gigantesco *cul de sac*, e i dati snocciolati dall'autore sono quasi impietosi: nonostante in diciassette anni gli USA abbiano immesso nel serbatoio afgano una liquidità decisamente superiore a quella stanziata, per esempio, con il piano Marshall, i risultati sono più che fallimentari – a suggello di ciò basti pensare all'aspettativa media di vita in Afghanistan, indiscutibilmente inferiore rispetto a quella occidentale. La questione degli aiuti economici si rivela una cartina tornasole, l'autore insiste giustamente su questa linea poiché i fondi impiegati dall'Occidente sono spesso finiti in mani corrotte che hanno portato l'opinione pubblica afgana a diffidare delle buone intenzioni della coalizione Nato, segnando così un disastro senza eguali nella politica estera statunitense e rendendo la corruzione un fenomeno endemico nel Paese orientale. La sciagurata gestione economico-politica è figlia di scelte abborracciate, prive di una conoscenza esaustiva della reale situazione afgana e condotte, come avrebbe detto Vilfredo Pareto, senza una preparazione scientifica di tutti i vari fattori coinvolti. L'intellettuale italiano, molto attento ai fattori di squilibrio dei vari sistemi politici, avrebbe poi massimamente deprecato le scelte degli occidentali, visto che queste ultime paiono prive di considerazioni etiche, necessarie per orientare saggiamente l'economia.

Una domanda consequenziale a questo punto pare lecita: il ventennio passato in Afghanistan è stato moralmente, prima che politicamente, valido? Leggendo il libro di Breccia pare che la risposta sia negativa¹; come riporta infatti l'autore, uccidere i civili armati dai talebani e dai cartelli dell'oppio si rivelò controproducente dato che, per ogni «nemico» eliminato, se ne creavano altri dieci, soprattutto in Afghanistan dove la vendetta per un parente ucciso è uno degli elementi cardine della tradizione popolare. Il salato costo delle operazioni, morti e case distrutte, fu una delle cause primarie del fallimento: come riporta l'autore, conquistare i cuori e le menti degli afgani era possibile solo in un arco temporale molto ampio, con mezzi non esclusivamente militari e tramite un'interazione culturale e religiosa di estrema complessità. In una società fortemente gravata da serie ipoteche religiose, l'assunto di Breccia risulta di importanza cruciale. Non essendo ancora passato per il necessario processo di secolarizzazione, l'Afghanistan è fermo in una stasi pericolosa che difatti impedisce l'ammodernamento del paese e la sua transizione verso la modernità².

¹ A supporto della risposta basti citare questo periodo tratto dal testo; scrive Breccia: «ogni civile ucciso da una bomba d'aereo è una piccola sconfitta per il governo di Kabul e per la coalizione internazionale che lo sostiene, ogni singolo civile ucciso è un seme d'odio gettato in un terreno disperatamente pronto ad accoglierlo» (Breccia 2020, 116).

² Nella storia della filosofia novecentesca, il concetto di secolarizzazione ha trovato numerosi interpreti, che hanno cercato di conferirgli una formulazione esaustiva; tra questi è da menzionare il tedesco Herman Lübbe il quale, nel suo *Säkularisierung eines ideenpolitischen Begriffs*, sosterrà che il lemma secolarizzazione implica la liberazione o sottrazione di un territorio o istituzione dal potere clericale-spirituale. Nel caso specifico dell'Afghanistan è quindi possibile parlare, come avrebbe sostenuto successivamente il giurista Ernst-Wolfgang Böckenförde, di una completa separazione tra spirituale e mondano? Ebbene, anche qui, la risposta sembra essere negativa: in un Paese prevalentemente rurale, con un'economia e un modello sociale fortemente in ritardo rispetto ai suoi diretti vicini – Pakistan, Iran e Cina

Nelle pagine del libro di Breccia, poi, si trovano altri argomenti degni di considerazione filosofica, fra cui è da annoverarsi la questione della forza e del suo impiego. Secondo l'autore, infatti, l'incapacità maggiore della coalizione occidentale ha riguardato proprio l'utilizzazione della forza in maniera legittima e adeguata, contravvenendo ad uno degli insegnamenti cardine del realismo politico di Niccolò Machiavelli. Il funzionario della repubblica fiorentina, innanzitutto, era consapevole che l'occupazione militare di un territorio si rivela del tutto inutile al mantenimento del potere e che, quando si conquista un paese diverso per usi, costumi e lingua, come per l'appunto l'Afghanistan, è necessaria una buona dose di abilità per amministrarlo e mantenerne il controllo. Per fare un esempio concreto di come Machiavelli immagini l'uso legittimo della forza, si pensi all'architettura interna dell'opera *Dei discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*; qui il filosofo mostra infatti come la grandezza dei Romani, la loro longevità e potenza, fosse dovuta ad un capillare sforzo bellico che portò progressivamente alla conquista delle popolazioni italiche confinanti. Secondo lui, le guerre italiche con i latini, sanniti e etruschi ebbero successo in quanto non comportarono perdite per Roma che, invece di indebolire il suo nome, consolidò il prestigio acquistato proprio attraverso un positivo utilizzo del suo potenziale bellico, dalla fanteria fino alla cavalleria. In realtà, molti dei ragionamenti esposti nei *Discorsi* machiavelliani sembrano quasi convalidare le opinioni espresse da Breccia nel suo testo sull'Afghanistan: dalla necessità di conoscere il territorio che si vuole conquistare fino, ad esempio, alla tossicità della corruzione per il consorzio socio-politico.

Missione fallita, tuttavia, non è solo una critica trasversale alla politica militare e strategica dell'Occidente e della Nato, ma punta anche a fornire un rendiconto dell'esperienza italiana in Afghanistan. Secondo l'autore, i militari del nostro paese non hanno assolutamente sfigurato, anzi, a suo avviso, le forze armate italiane sono quelle che hanno tratto, e portato, i maggiori benefici dal conflitto afgano riuscendo ad adattarsi alle peculiari condizioni delle guerre del terzo millennio, radicalmente differenti rispetto a quelle del Novecento. Breccia dà quindi sostanzialmente un giudizio positivo sull'esperienza italiana, tuttavia rigetta il luogo comune degli «italiani brava gente», riesumato e sbandierato a seconda dell'occasione. Il mito, così come ha sostenuto lo storico Angelo Del Boca – autore di un testo sul colonialismo italiano intitolato proprio *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire* –, punta a relativizzare le colpe dei nostri connazionali durante il colonialismo, cercando di attenuarne orrori e nefandezze che in realtà si situano sullo stesso piano dei più blasonati crimini coloniali commessi dagli europei a scapito dei vari popoli indigeni, siano essi sudamericani, medio orientali o asiatici.

Il testo di Breccia ha quindi il merito non solo di offrire un resoconto puntuale dell'ultimo ventennio passato nel paese centro-asiatico, ma permette di inferire anche

–, è quasi impossibile scindere la sfera religiosa da quella pubblica e politica, dato che solo nella prima la popolazione sembra assicurarsi un minimo di riconoscimento sociale, a livello sia individuale sia collettivo.

delle conclusioni generali sulla società e il popolo afgani. Certo, il suo scopo non è quello di fornire una lettura sociologica dei costumi e dell'assetto socio-culturale dell'Afghanistan, tuttavia è evidente al lettore la peculiarità delle lande afgane che sono difatti storicamente oggetto di interesse da parte di studiosi e uomini politici poiché, proprio su questo paese, paiono condensarsi le attenzioni dei grandi imperi e Stati. Per dare una dimensione a ciò che si vuol sostenere si pensi, ad esempio, alle riflessioni del viceré inglese George Curzon, marchese di Kedleston. In una conferenza del 1907, intitolata emblematicamente *Frontiers*, il diplomatico ripercorre alcune tappe fondamentali della storia mondiale e dei conflitti a lui contemporanei mostrando, al contempo, la centralità dell'emirato afgano, Stato cuscinetto posto al crocevia degli interessi di numerosi imperi dell'epoca, da quelli orientali, Russia e India, fino a quelli occidentali, Gran Bretagna su tutti. Nel suo *talk* Curzon mostra non solo l'importanza strategica dell'Afghanistan ma aggiunge anche che il paese, pur nella sua arretratezza secolare, è riuscito a dare del filo da torcere ad un grande impero, quello inglese, che nell'Ottocento fu più volte costretto ad ingaggiare combattimenti spesso infruttuosi, data la pervicace resistenza del popolo afgano. Curzon, inoltre, mette il lettore al corrente di un dato che quasi sorprendentemente ricorre anche nelle pagine di Breccia: l'iniezione di capitale inglese al fine di consolidare l'indipendenza del paese, operazione che riscontrò oggettive difficoltà data la convergenza degli interessi dei vari imperi orientali e occidentali. Ciò che risalta in questo testo è quindi la centralità, storico-politica e storico culturale, di un territorio apparentemente marginale come quello afgano, da sempre esposto alle mire delle grandi potenze data la sua posizione quasi di cuscinetto fra Oriente e Occidente: si potrebbe quasi sostenere che vi è un'attenzione secolare nei confronti delle rocce e dei deserti afgani i quali, piuttosto che essere periferie del globo, si configurano come attori di primo piano nel palcoscenico internazionale.

Missione fallita di Breccia non solo apre a tutta una serie di considerazioni, ripensamenti e bilanci della missione occidentale in Afghanistan, ma grazie alla sua capacità predittiva si presta a tutta una serie di quesiti, che non è qui possibile elencare in dettaglio, su cui però campeggia la domanda principe: quale è il senso e lo scopo di un ventennio di occupazione militare conclusasi in maniera farsesca qualche mese fa? Quale sarà il prossimo Afghanistan? Alle civiltà non ancora nate il compito di decretarlo.